

Il “noi” della corresponsabilità: dono e compito

Prof. LUIGI ALICI

Villanova, 09.01.2020

1. Viviamo oggi un'esperienza quasi sospesa di fede cristiana, in bilico tra una fedeltà passiva, a tratti impaurita, alla tradizione e la ricerca, a volte confusa, di rinnovamento a tutto campo della pastorale, dalle forme dell'annuncio e della catechesi fino all'articolazione della vita ecclesiale. In tale contesto una riflessione sul tema della corresponsabilità corre il pericolo di una **riduzione pastoralista**, che si accontenti di circoscrivere l'intera questione a livello metodologico e intraecclesiale, quasi si trattasse semplicemente di aggiornare una forma organizzativa interna.

Oltre questa tentazione ci attende una **doppia sfida**: da un lato, la **ricerca costante di una sintesi tra forma e contenuto della vita cristiana**, che radichi la riflessione sulla corresponsabilità nella profondità del **mistero della comunione trinitaria**; dall'altro, **l'ascolto attento dei segni dei tempi**, che contengono una domanda di relazioni autentiche, frenata da un grave indebolimento dei legami nella vita sociale. Questa doppia sfida, a ben guardare, riguarda in realtà un'unica questione: come annunciare la buona notizia – forma e contenuto insieme – in un mondo che vi si possa rispecchiare, leggendovi la risposta autentica a un'attesa profonda.

2. Uno sguardo inevitabilmente rapido al nostro tempo ci mostra che il problema viene da lontano e nasce da una rottura profonda con il pensiero antico e medievale, che si consuma a partire dal '600. Tra i fattori determinanti della **svolta moderna** potremmo schematicamente annoverare: una diversa idea di **mondo**; l'affermarsi del primato del **oggetto**, entro uno schema “duale” soggetto-oggetto; la risposta del **contrattualismo** alla crisi della partecipazione politica; l'antinomia tra **libertà** e **uguaglianza**, che obbliga a una scelta di campo tra liberalismo e comunismo; il trionfo dell'**individualismo**, che permea anche la vita della Chiesa.

Nella crisi della modernità molti di questi nodi si presentano in una forma che è nello stesso tempo banalizzata e incattivita. I nuovi processi di globalizzazione, multiculturalismo e finanziarizzazione dell'economia accentuano **solitudine e impotenza**, che trovano risposte improprie, quasi idolatriche, nell'esplosione di una **bolla comunicativa**, in cui i contatti prendono il posto delle relazioni, e nella seduzione **populista**, che intende trasferire nello spazio pubblico le visceralità irrazionali e chiuse del piccolo gruppo, fatte più di nostalgie che di progetti, più di chiusure che di aperture, più di esclusione che di inclusione. **Narcisismo** e **tribalismo** sono i frutti avvelenati di questa deriva. Il risultato è una **contrapposizione di egoismi**: da un lato i grandi apparati anonimi e impersonali, ostaggio delle élites burocratiche e dei poteri forti e invisibili della finanza; dall'altro la presunta autenticità di comunità identitarie compatte, strette attorno al proprio leader. È la forma nuova di un pendolarismo antico: da un lato, il gigantismo senz'anima, schiavo della globalizzazione, che riduce le istituzioni internazionali e la stessa comunità europea a un mastodontico supermercato dell'amministrazione pubblica; da un altro lato, la retorica sovranista delle piccole patrie, un po' nostalgica e un po' arrogante, anch'essa senz'anima, incoscienza cinghia di trasmissione dei nazionalismi che ci hanno regalato due guerre mondiali.

In questo contesto si fa strada tuttavia una **nuova domanda di responsabilità**: responsabilità dinanzi al volto fragile e indifeso dell'altro (E. Levinas), responsabilità dinanzi alle future generazioni e al futuro della vita sulla terra (H. Jonas). Responsabilità agli antipodi dell'autonomia, secondo una contrapposizione evidente nella differenza tra ecologia e bioetica: la tutela della natura nasce da imperativi etici forti, esige sacrifici collettivi e una politica capace d'imporvi responsabilmente sugli interessi individuali, mentre l'individualismo delle preferenze tende a non accettare limiti nelle scelte di procreazione assistita, eutanasia, potenziamento umano.

3. Con il **concilio** due grandi insegnamenti segnano un cambiamento di paradigma nella teologia e nella dimensione pastorale: l'**universale chiamata alla santità**, connessa al riconoscimento della legittima autonomia delle realtà terrene, e un modello di **Chiesa come popolo di Dio**, che collega nuova alleanza e nuovo popolo a una valorizzazione del sacerdozio comune dei fedeli. Il tema della corresponsabilità è centrale in *Lumen Gentium*: «i sacri pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli incarichi per il servizio della chiesa e lascino loro libertà e campo di agire, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa» (LG 37). Ne deriva una **ministerialità non solo ad intra**: nella edificazione del bene comune e della solidarietà in campo nazionale e internazionale «sono specialmente i laici a essere ministri della sapienza cristiana» (AA 14).

Nel magistero di san Giovanni Paolo II il tema della corresponsabilità compare soprattutto nelle encicliche *Redemptor hominis* (1979) e *Centesimus annus* (1991), mentre almeno un riferimento insistito ed esplicito si trova in un messaggio di papa Benedetto al Forum internazionale di Azione Cattolica (2012), che teorizza apertamente un passaggio **dalla collaborazione alla corresponsabilità**. Gli appelli ripetuti e accorati di papa Francesco in tale direzione riguardano soprattutto, più che un riequilibrio di compiti e carismi tra laici e ministri ordinati, una **nuova postura, comunitaria e condivisa**, nei confronti delle fragilità e delle miserie, e una costante **apertura missionaria**. In relazione agli organismi di partecipazione e ad altre forme di dialogo pastorale, in *Evangelii Gaudium*, tra l'altro, ci viene ricordato che «l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti» (EG, 31); da qui il rammarico perché tale impegno «non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società» (EG 102).

Se da un lato la corresponsabilità laicale dopo il concilio si è venuta appiattendendo in forme puramente operative di **supplenza clericale**, da un altro sembra piuttosto in ombra il senso di una **ministerialità ad extra**, capace di reinterpretare alla luce delle sfide di oggi una modalità di essere cristiani nel mondo proponibile a tutti, ben oltre l'ambito dei cosiddetti operatori pastorali. In questo modo la riflessione sulla laicità dovrebbe svincolarsi da una distribuzione "sindacale" dei compiti nella vita pastorale, valorizzando una **visione polifonica della comunione** e aiutando tutta la comunità ecclesiale a **tenere insieme il Vangelo e la storia**, l'integrità dell'annuncio e una lettura "laica" dei segni dei tempi.

4. Per tornare a riconoscere la responsabilità che ci accomuna, a livello sociale ed ecclesiale, dobbiamo far scendere l'io dal proprio piedistallo e porci una semplice domanda: **che cosa c'è tra noi?** Solo la occasionalità di contatti effimeri, o relazioni appese alla spada di Damocle della reciproca convenienza, che è il volto perbenistico dell'individualismo, o i legami della terra e del sangue, che ne solo il volto ancora più torbido e istintivo? Il "noi" è avvelenato dal sospetto, dall'avidità, dal risentimento o alimentato dalla fiducia, dal dono e dal perdono? Non riusciamo più a *stare insieme* (nelle famiglie, nelle istituzioni, nella società, nella chiesa...) perché non sappiamo più che cosa significhi *essere insieme*. Non abbiamo più occhi per riconoscere un orizzonte di fraternità che ci precede e ci accomuna: «in mancanza di un amore comune, ci si accontenta di una paura comune» (E. Gilson).

Corresponsabilità significa riconoscere il **primato del "noi"**, dilatandolo in senso universalmente inclusivo: a livello sociale, incoraggiando ministerialità laicali competenti, formate e disponibili; a livello ecclesiale, non accontentandosi soltanto di ripensare profondamente i luoghi e le forme della corresponsabilità (condizione certamente necessaria ma non sufficiente), ma disponendosi ad accogliere e condividere il *munus* della comunione – dono

che ci precede e compito che ci interpella. La prima via è credibile se l'appello alla partecipazione e alla solidarietà si fa carico di rigenerare il tessuto della convivenza percorrendo concretamente, nel segno del bene comune, la **via della giustizia**; una giustizia non ridotta a sentinella degli egoismi privati, ma aperta all'eccedenza dell'amore. La seconda via è chiamata in un certo senso a percorrere un itinerario inverso, mostrando la **rivelazione dell'amore e della misericordia** non come una fuga dalla giustizia ma come il suo compimento più alto, che precede la giustizia in senso generativo e la riscatta, senza sconfessarla, in senso riparativo.

Alla prima domanda, "laica" (Che cosa c'è tra noi?), possiamo farne seguire una seconda, che tocca la nostra fede: **Dio ha creato, Cristo ha redento, la Chiesa evangelizza la singola persona o anche la relazione tra le persone?** Il primato del "noi" per un cristiano può essere un punto di arrivo solo perché è, prima di tutto, un punto di partenza, che si fonda nel mistero della comunione trinitaria, dove lo **Spirito è amore che accomuna** la prima e la seconda persona, fino al punto da essere persona egli stesso! C'è un bene comune, "terzo" tra noi (non mio né tuo), che protegge la qualità del legame in nome di una reciprocità intesa non come il rifugio consolatorio ed evasivo di una comunità carnale chiusa in se stessa, ma come promessa dello Spirito che sprigiona la sua energia liberante dentro la storia. Nel mistero dello Spirito è custodita la verità ultima delle relazioni. Lo Spirito che è in mezzo a noi è il fondamento del "noi", è **il dono del "noi"** che include senza escludere, che abbraccia senza soffocare, che trascende senza dissolvere.

«L'unità dello Spirito – ci ricorda papa Francesco – armonizza tutte le diversità» (EG 230). Solo un legame che accomuna dall'alto può far incontrare, dialogare e crescere insieme i diversi. Può fare di tanti popoli un solo popolo: un poliedro, più che una sfera (EG, 236). Si può collocare in quest'orizzonte anche l'invito di papa Francesco alla "cura della casa comune", affidato all'enciclica *Laudato si'*, che sfugge al falso dilemma tra natura e persona, tenendo insieme questione ambientale e questione sociale, raccomandando uno "sguardo diverso" sull'ordine della creazione, capace di cogliere la radice trinitaria di ogni interconnessione tra fenomeni apparentemente eterogenei: «Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità» (LS, 240).

5. Come cristiani, per una grazia inaudita, possiamo chiamare per nome questo mistero dello Spirito che compagina e rigenera la convivenza, e riconoscervi un volto infinitamente personale; nello stesso tempo, laicamente dobbiamo tradurlo – senza tradirlo – in parole convincenti, in pratiche di vita esemplari, in una forma ecclesiale aperta e appassionante.

Sul piano pastorale, tenendo presente che ci saranno altri due incontri sul discernimento e la sinodalità, nei quali si potranno individuare scelte più precise, vorrei limitarmi a richiamare alcuni atteggiamenti fondamentali che possono aiutare ad esercitarci concretamente sulla via della corresponsabilità:

5.1. Esercizi di ascolto fiducioso

«Come ci viene facile "usare la ricetta pronta", quella che forse ho letto sull'ultima rivista olandese, o francese, o integrista, per catechizzare il mio popolo. E com'è difficile, e che solitudine si prova nel cuore quando mi rendo conto che devo imparare da loro il linguaggio, le linee di riferimento, le valutazioni... E non come una riverniciata per la mia teologia, ma come forma nuova che mi riordina di nuovo» (J.M. Bergoglio, *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità* [1982], Rizzoli, Milano 2014, p. 258).

5.2. Esercizi di riconoscimento

Il riconoscimento dell'altro nella sua differenza rispetto a noi, e non come il nostro "alter ego", proiezione delle nostre convenienze, impegna la responsabilità in un atteggiamento di accoglienza, criticamente vigile ma sempre generosamente aperta: «Dobbiamo toglierci le scarpe dinanzi al terreno sacro dell'altro» (EG 36). In questo punto conoscenza di sé e conoscenza dell'altro vanno di pari passo: «la distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi. La nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso noi

stessi»; in questo senso, «lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero» (E. Jabès).

5.3. Esercizi di progettazione generativa

“Insieme” non è soltanto un avverbio operativo, che possiamo chiamare in causa alla fine, quando si tratta di mettere sulle spalle di altri idee e propositi concepiti in solitudine. “Insieme” è prima di tutto l’avverbio del concepimento, da cui dipende la gestazione e il dare alla luce un progetto. Progettare insieme è un’arte molto difficile: suppone la possibilità di imparare a pensare insieme, a condividere grandi sogni, a commisurare metodi differenti, a fare i conti con timori, esitazioni, scoraggiamenti, ad attivare processi aperti e perfettibili, a «percorrere cortili scorgendo praterie» (Bergoglio).

5.4. Esercizi di tessitura cooperativa

Il passo ulteriore chiama in causa un tirocinio paziente e tenace, in cui ciò che conta è «dare priorità al tempo», che «significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*» (EG, 223). Anche in questo laborioso “artigianato dei piccoli passi” si misura la forma di Chiesa come comunità alternativa: in una società scucita, in cui dominano i “solventi” della competizione, dell’arroganza e della violenza, la possibilità di tornare a tessere la trama dei beni relazionali dipende da una rinnovata cura per i “collanti” della partecipazione, della dedizione, della gratuità, che aiutino a ricucire insieme, dal basso, con ago e filo, le ferite della fraternità.

5.5. Esercizi di “restituzione lunga”

La responsabilità è una forma di restituzione asimmetrica: non un “*do ut des*”, ma un “*do ut sis*”. *Io do perché tu sia*, non perché io abbia. La vera restituzione non è frutto di arida contabilità, non sopporta i calcoli della convenienza. Il circolo della restituzione è generativo se ispirato a una logica dell’eccedenza, non dell’equivalenza. Nel senso migliore, la restituzione è una risposta assoluta, incondizionata: gratuità senza alcun tornaconto. La vera restituzione è quella che non ci verrà restituita. Da questo punto di vista, l’urgenza autentica del servizio ecclesiale non dipende dalla carenza di operatori, ma dal riconoscimento di un debito che viene da lontano e guarda lontano: viene da una storia di *traditio fidei*, guarda al mistero inaudito della comunione dei santi, che ci dona un respiro infinito, oltre lo spazio e il tempo, persino oltre il male e la morte.

Non è difficile cogliere la doppia valenza di questi “esercizi di corresponsabilità”, che chiamano in causa una capacità di risposta comunitaria rivolta contemporaneamente al Signore della vita e della storia, all’intera famiglia umana, ai fratelli nella fede, al creato nella sua globalità. Forse l’ingrediente più semplice e prezioso, indispensabile per esercitare bene la nostra responsabilità comunitaria è proprio quella **santità feriale**, che papa Francesco in *Gaudete et exsultate* ci invita a riscoprire come un cammino comunitario, fatto di preghiera costante, di pazienza e mitezza, di audacia e fervore, di gioia e persino di senso dell’umorismo. Una santità popolare, della “porta accanto”, resta la condizione fondamentale per non snaturare l’appello alla corresponsabilità in senso burocratico o strumentale, riconoscendola come cura di una fede testimoniata da un affidamento reciproco: «La comunità che custodisce i piccoli particolari dell’amore, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre» (GE, 145).